



Care socie, cari soci,

devo confessarvi che per questo numero del Torrion sono abbastanza a corto di idee e temi da trattare. Come avviene per la natura, anche per la nostra Sezione l'inverno ha portato un rallentamento delle attività, che solo da poco sono ricominciate con le prime gite sociali, e quindi su questo non c'è molto da dire. L'inverno si è purtroppo chiuso con un grave lutto nella nostra Sezione: in un'altra parte di questo nostro foglio è ricordato più compiutamente, ma lasciatemi qui mandare un pensiero a Stefano Brusadin, nostro Consigliere e Accompagnatore di Escursionismo, prematuramente scomparso durante un'uscita sulle montagne di casa. Con Stefano abbiamo perso, oltre ad un amico, anche un valido e attivo componente della nostra piccola comunità.

Ma la vita continua, e Stefano sarebbe il primo a spronarci a guardare avanti e procedere nel nostro cammino. Vi aggiornerò pertanto sulle poche attività di rilievo affrontate dall'uscita dell'ultimo numero di questo foglio. Il primo argomento, che mi sta particolarmente a cuore, è l'iscrizione della nostra Sezione al registro del Terzo Settore. Come accennato a chi ha partecipato alla nostra Assemblea primaverile, i lavori procedono più lentamente di quanto avevamo supposto. In particolare, l'elaborazione del nuovo statuto sta incontrando qualche difficoltà di natura burocratica che stiamo cercando di risolvere. Ma voglio essere fiducioso e spero che, per la prossima Assemblea autunnale, saremo in grado di portare alla vostra approvazione il nuovo Statuto. Anche per questo vi incoraggio a partecipare all'Assemblea, un momento cardine per la vita sezionale che purtroppo vede sempre la presenza di troppo pochi soci.

Il secondo tema di cui vorrei parlarvi riguarda sempre uno Statuto, stavolta quello generale della nostra associazione. Ricorderete che, un paio di numeri fa, avevo discusso delle voci di possibili cambiamenti statutari a cui la Direzione Generale aveva accennato durante l'ultima Assemblea Generale. A queste voci aveva fatto seguito un documento elaborato da un gruppo di "saggi", con una serie di proposte che, in linea di massima, aveva ricevuto l'approvazione dei delegati all'Assemblea veneto-friulana dell'autunno scorso.

Da quanto riferitoci durante l'Assemblea friulana dello scorso aprile, la cosa sembra essersi completamente (o quasi) sgonfiata: qualche modifica potrebbe bensì esserci, ma di portata largamente inferiore a quanto il suddetto documento faceva presagire. L'ultima parola verrà detta durante l'Assemblea nazionale che, mentre vi sto scrivendo, è a poco meno di un mese di distanza: vedremo cosa verrà portato all'approvazione dei delegati in quella sede. L'impressione, però, è che, dopo tanto scuotimento, la montagna abbia partorito il classico topolino.

C'è qualcosa di nuovo, invece, sul fronte della sentieristica. Con quest'anno la nostra Sezione ha "guadagnato" la manutenzione di alcuni nuovi sentieri, fra cui il 905, che dai pressi della diga del Vajont sale a Casera Ditta, e il 978, che dalla Val dei Tass arriva in Prescudin. Immagino che il nostro responsabile Maurizio ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma l'assegnazione rientra in una logica di redistribuzione dei lavori, così da rendere più equo il carico delle varie Sezioni. Anche se sono sicuro che Maurizio e i suoi sapranno far fronte a questo nuovo incarico, invito chiunque fosse disponibile, anche per una o due giornate, ad "entrare nel club": è un'attività all'aria aperta volta a rendere più sicure le nostre escursioni, e merita tutta la nostra gratitudine.

Troverete questa edizione del giornale un po' più "ingrassata" rispetto alle precedenti: la Redazione ha infatti deciso di includere una pagina extra per mostrarvi alcuni lavori degli alunni coinvolti nelle nostre attività con le Scuole del circondario. La speranza è che questi piccoli alpinisti conservino un buon ricordo della loro esperienza e diventino in futuro dei buoni frequentatori della montagna e, soprattutto, amanti e protettori della natura. Ringrazio di questo Elisabetta, Antonella e tutti quanti donano parte del loro tempo per accompagnare i ragazzi nelle escursioni a sfondo didattico e naturalistico.

Concludo con un rapido resoconto sull'andamento del tesseramento. Ad oggi (è l'inizio di maggio) siamo a quota 665 soci, con un leggero aumento (7%) rispetto alla stessa data dell'anno scorso. Ciò mi fa ben sperare, e mi auguro che per quando vi arriverà questa pubblicazione avremo raggiunto

e, magari, sorpassato la quota del 2025 (730 soci). Per gli eventuali ritardatari, ricordo che, anche se con il 31 marzo scade la copertura assicurativa, è sempre possibile rinnovarla automaticamente versando la quota sociale.

Detto questo, vi lascio alla lettura del nostro giornale e, sperando di incontrarvi su qualche sentiero, vi auguro un'estate carica di gratificazioni escursionistiche e alpinistiche. Buona montagna!

Il Presidente Giovanni Nieddu

PENSANDO A STEFANO

Stefano Brusadin era iscritto alla nostra sezione dal 2017 ed era componente del Consiglio Direttivo dal 2021. Accompagnatore di Escursionismo dal 2018, come assiduo frequentatore delle "nostre" montagne, proponeva e dirigeva molte escursioni della Sezione.

Si occupava, insieme al gruppo, di casera Ceresera e partecipava a tutti i momenti di attività comune delle iniziative sezionali, dando supporto a seconda delle necessità. Le testimonianze di chi lo ha conosciuto meglio coincidono su tanti aspetti e tratteggiano un uomo appassionato della montagna, con un senso della misura nello stare tra gli altri, senza soffermarsi troppo sui contrasti di opinione ma cercando il commento costruttivo



per spostare avanti il confronto. Sapeva condividere il suo sapere e la sua esperienza sia all'interno della Scuola Frisone che nella nostra Sezione spiegando e riproponendo le questioni con esempi pratici, sottolineando i passaggi con quella sua gestualità caratteristica. Ogni richiesta e ogni necessità trovavano in lui disponibilità alla presenza e alla soluzione e, se questa non era a portata di mano, veniva ricercata e costruita attingendo a quella sua particolare attitudine alla progettazione e poi alla realizzazione. Se i lavori inciampavano in un problema, come spesso è capitato in Ceresera, silenzioso, si allontanava nel suo "laboratorio", il tavolo attrezzato che

continua in 11ª pag.

aveva allestito nella legnaia della casera, e poi se ne usciva con la soluzione pronta da applicare. Le sue erano competenze costruite col tempo e con l'esperienza che non esibiva ma condivideva. Amava la compagnia e la battuta ma restava una persona riservata, che non si notava di primo acchito.

Stefano apparteneva a quel gruppo di individui che sapeva fare, stare, costruire e poco apparire. Nella nostra Associazione è stato ordito e trama, compagno discreto e ha saputo tenere insieme con i tanti contributi utili i fili del tessuto sociale della sezione: anche per questo mancherà. Adesso tocca a noi, ora, fare in modo di farlo restare ancora qui, insieme ai tanti pezzettini che ognuno personalmente conserva. Insieme alla Scuola Frisone, sta prendendo forma l'idea, che da lui era già stata abbozzata, di un percorso finalizzato all'orientamento e alla cartografia nelle nostre montagne: un percorso didattico, aperto a tutte le scuole di escursionismo. Porterà il suo nome, così potrà continuare il suo lavoro di formazione e noi potremo averlo ancora accanto.

La redazione

NOVITÀ PER MONTAGNA TERAPIA

Dopo un primo contatto telefonico nel dicembre scorso, nei primi giorni di gennaio 2026 nostri soci Luigi Spadotto e Pierpaolo Bottos hanno partecipato ad un incontro con la dottoressa Schifilliti, dirigente del dipartimento di salute mentale (DSM) di ASFO, che ha chiesto la nostra disponibilità a prendere parte, in qualità di accompagnatori, al nuovo progetto di montagnaterapia messo in cantiere dal dipartimento. Era quanto, dopo un anno di "abbandono" da parte di ASFO aspettavamo direi quasi con ansia, convinti che fosse un peccato porre fine ad un'esperienza che, come sezione, portiamo avanti dal 2011. Ci siamo accordati sul calendario delle uscite, una al mese per tutto l'anno, e abbiamo concordato di scegliere le mete delle prime quattro, riservandoci la scelta delle successive in base alle capacità "atletiche" dei nuovi partecipanti, ancora non conosciuti. Rispondendo alla nostra - ormai decennale - richiesta di stipulare una convenzione tra CAI Sacile e ASFO, il DSM si è attivato e abbiamo ottenuto la pubblicazione di apposito bando di interesse, cui abbiamo prontamente risposto. E finalmente, è notizia fresca di questi giorni, abbiamo ricevuto il testo della agognata convenzione, che abbiamo restituito debitamente firmato dal nostro presidente, che ringrazio per la disponibilità. Ma parliamo delle attività di questo, speriamo felice, 2026.

15 febbraio. La prima uscita, riservata ad operatori e volontari per iniziare una reciproca conoscenza, si è effettuata in quel di Trieste, dapprima sulla strada napoleonica fino al santuario di Monte Grisa e poi sul Sentiero Rilke con 29 partecipanti.

15 marzo. Seconda uscita, la prima con accompagnamento degli utenti, ha visto il giro attorno ai laghi di Revine. La prima impressione è stata buona: il gruppo non è molto omogeneo, ma, mantenendo un passo adeguato e con opportune pause, tutti e 30 i camminatori hanno tagliato il traguardo.

19 aprile. Alziamo un pochino il livello di difficoltà: andiamo sulle Tenade a Premaor. Si inizia a fare un po' di salita passeggiando tra i vigneti. Ce l'abbiamo fatta in 32.

17 maggio. Andremo da Campon a Mezzomiglio per la strada del Taffarel. Un percorso semplice, ma un po' più lungo dei precedenti. Al momento in cui scrivo non ho ancora il numero dei partecipanti, ma credo sulla trentina.

21 giugno. Da Ospedaletto di Gemona al monte Curniell e Sella Sant'Agnese. Mettiamo un granello di pepe in più in attesa di scegliere le prossime mete.

Pier Paolo Bottos

DI CHE ALBERO SEI?

LA FORESTA

Questa volta scriverò non di un albero solo ma di tanti insieme: una foresta. È un ricordo che ho ancora molto vivido che non so ancora spiegarlo a distanza di anni ma posso dire che quello è stato un inizio e altre volte mi è capitato però con meno intensità. È che di questi tempi l'argomento rischia di invischiarsi nella rete del filone naturalistico dai facili social like molto in auge, che attribuisce al mondo naturale aspetti di religiosità o relazioni tipiche dei rapporti umani creando distorsioni e confusione. Vorrei evitare di cadere in questa trappola. Ciò nonostante provo a raccontare. Ero in escursione nella splendida foresta di faggi del Consiglio già da un paio d'ore, in una zona poco frequentata seguendo un sentiero CAI, allora sbiadito. Stavo attenta ai segni, cercando di godermi ad ogni passo il fruscio delle foglie e quel cielo ceruleo un po' velato in quell'autunno asciutto e sereno. Camminare tra i faggi è già un'esperienza avvolgente che mi suggerisce sempre l'idea di protezione. Il sentiero, dopo uno dei tanti saliscendi, deviava verso destra in modo deciso, con un passaggio su un dosso e subito una breve discesa tra altri faggi colonnari, niente di diverso da quanto appena attraversato. Ecco, proprio dopo quel dosso mi è successo. E mi sono fermata. C'è stato uno scarto nella percezione del paesaggio. È stato come entrare improvvisamente in un'altra dimensione: il silenzio denso, ovattato, tutto attorno immobilità, i fusti colonnari circondavano lo sguardo e la sensazione era di

l'escursione ho sentito a lungo l'eco di quella sensazione. La foresta è un organismo eccezionale di cui noi vediamo solo una piccola parte. Il sopra è tangibile ai

nostri sensi, appartiene alle nostre conoscenze più o meno ampie sull'argomento: foglie, fusto, rami, corteccia, fotosintesi, ossigeno, habitat diversificati, insetti che collaborano con le piante diventando però prede di altri animali che a loro volta sono cibo per altri, insomma la catena alimentare ecc. Sappiamo che sotto i nostri piedi vive un mondo di insetti, animali minuscoli, decompositori, muffe, esseri impercettibili che arricchiscono l'humus per permettere nuova vita sopra.

Più in profondità, però, accadono fatti insospettabili.

Cooperazioni inaspettate per mantenere vivo e sano l'insieme e la singola pianta. Funghi microscopici che diventano elementi connettivi tra le radici e trasmettono informazioni da una parte all'altra della foresta per consentire all'insieme di risolvere problemi, sostenere gli elementi più deboli, prepararsi all'attacco di insetti e lanciare segnali di allarme. La foresta è quindi molto di più di ciò che i nostri sensi sono in grado di cogliere: è un equilibrio complesso che gli studi di questi ultimi decenni stanno dimostrando. Gli scienziati lo chiamano "Wood Wide Web". Le micorizze sono funghi che producono filamenti infinitesimali, che si estendono per chilometri sotto il suolo, collegando centinaia di alberi in una rete viva. Un solo

cucchiaino di suolo di una foresta matura può contenere diversi chilometri di ife. Un altro aspetto affascinante è che gli alberi più antichi e grandi, detti "alberi madre", agiscono come nodi centrali, collegandosi a decine di altre piante e coordinando lo scambio di informazioni. Un equilibrio cooperativo e condiviso che esprime una raffinata efficacia e potenza, sviluppata in milioni di anni, ma fragile se viene interrotto con interventi esterni invasivi e di questo si dovrebbe tener conto sempre di

più nella gestione forestale ma soprattutto si dovrebbe pensare in modo nuovo e innovativo ai sistemi naturali valutandoli nel loro insieme e salvaguardandone i delicati equilibri raggiunti. Che sia stata tutta questa silenziosa e invisibile forza ciò che ho percepito quel giorno? Il lavoro potente e nascosto della foresta. L'energia che ancora non conosciamo appieno. È difficile trovare una risposta univoca e convincente. Sicuramente una spiegazione scientifica c'è e mi impegno a cercarla. Sia come sia, però, è ancor oggi appagante ripensare ai quei pochi secondi di straniante immersione. Io foresta: wow!

Elisabetta Magrini

ATTENZIONE

Di che albero sei dal prossimo Torrior, continua con le vostre richieste. Quale albero vorreste descritto in questa rubrica?

Scrivete un messaggio Whats App al numero 3391617180 specificando "Redazione Torrior" oppure mail: sacile@cai.it



Foto Elisabetta Magrini

essere immersa nel tutto e non semplicemente di passaggio, una sensazione di immanenza molto forte. Non era lo spazio che avevo percorso e conosciuto fin lì e anche il tempo per una frazione si era sconnesso, frantumato. Come entrare in una superficie carica di storia e di significati. Certe chiese, alcune località dove la storia degli uomini ha lasciato tracce pesanti di sofferenza trasmettono a distanza di anni una sensazione particolare che, chi conosce quelle storie, tende a collegarle a quel passato. Ma qui? Per qualche secondo ho avuto l'impressione di una dilatazione o diluizione della mia identità, di essere foresta anch'io, uno di quegli alberi che insieme sono un organismo articolato ben più complesso e grandioso di come sembra. Passato lo smarrimento ho cercato di razionalizzare l'accaduto. Ero entrata nella parte più vecchia e meno antropizzata della foresta, è stato questo? Nascosta dentro di noi si cela l'esperienza primordiale dei nostri antenati ma sappiamo ancora connetterci con gli elementi di quella profonda conoscenza dell'ambiente? E, se fosse, cosa è se è collegato risuonando dentro di me? Continuando

Uno strano 2025. L'estate si è stemperata dolcemente in un autunno che non si è mai trasformato in un vero autunno. Se da un lato è stato evidente il cambio cromatico delle foglie e il loro lento spegnersi nel marrone definitivo, dall'altro le temperature hanno prolungato un insolito desiderio di spazi aperti e movimento.

E' il 14 dicembre quando decidiamo per un ulteriore giro in bicicletta (Sarà l'ultimo della stagione? Sì, no, forse? Dai che non fa ancora freddo!) e ci dirigiamo verso la zona collinare del Friuli. Sono luoghi che conosciamo e non ci hanno mai deluso. Belle salite in un continuo su e giù tra i colli, castelli con le loro storie, piccoli borghi silenziosi, orti che parlano di semplicità e campi dove lo sguardo si perde ancora liberamente. Nonostante i tempi moderni provochino cambiamenti repentini sul paesaggio, il Friuli offre ancora autenticità e orizzonti aperti.

E' passato mezzogiorno quando decidiamo di attraversare la strada statale e passare per San Tomaso di Majano dove sorge la chiesetta con il suo hospitale, luogo raccolto semiapartato che il guidatore frettoloso scorge a malapena passando in auto.

Non posso fare a meno di pensare al traffico intenso e alle code lungo autostrade e grandi vie per raggiungere posti iconici, i "must see" ad ogni costo e, di contro, alla pace che avvolge questo luogo, circondato da case e colline tutt'intorno.

Non è orario di visita, c'è un po' di gente che esce dalla chiesetta e si attarda chiacchierando. Ci è già capitato in altre occasioni di passare di qua e di spiare attraverso le fessure del portone chiuso. Quello che si riusciva a individuare era un cortile interno circondato da alte mura e un interessante edificio con archi. Difficile riuscire a capire qualcosa di più, ma oggi è la prima volta che lo vediamo aperto.

"Buongiorno!" - esordisce una voce femminile alle nostre spalle - "Conoscete il posto? Venite che vi faccio vedere."

L'idea che ci ha fatto deviare fin qui dal nostro itinerario era di sostare un attimo per tirarsi fiato e poi iniziare il rientro. Non ci aspettavamo altro e non abbiamo neanche tanto tempo, ma l'insistenza è gentile e ci lasciamo rapire fino all'interno del cortile retrostante.

Qualche convenevole su provenienza, itinerario e poi la frase di svolta:

"Vi lascio a chi ne sa più di me. Lui ha seguito i lavori di restauro"

Ed è da questo momento che avviene il secondo gentile rapimento. Consegnati alle mani e soprattutto al racconto del responsabile, iniziamo un viaggio che, di stanza in stanza, ci porta lontano nel tempo, attraverso le vicende di gente in cammino nella storia.

Apprendiamo che la fondazione risale al 1199 (storicamente documentata) come luogo di accoglienza gratuita per poveri e pellegrini che dal cuore dell'Europa si mettevano in viaggio verso Gerusalemme. Le informazioni sono tante, difficili da tenere insieme in modo logico senza avere una precisa conoscenza degli eventi geo-politici del tempo, ma il quadro storico-sociale che si forma pian piano è quello di popoli in cammino, di persone che, percorrendo pacificamente i territori, ne costruivano la trama, mescolando saperi e culture. Piegati su una grande mappa seguiamo con il dito i cammini storicamente

Compostela o Roma. Gli hospitales degli ordini cavallereschi erano gestiti da priori e laici, non tanto da ecclesiastici. E' il momento in cui l'assistenza gratuita esce dai monasteri e diventa laica" *

Pochi Hospitales sono sopravvissuti al tempo, ma leggerne la regola fondante che li ha fatti sorgere ha un sapore veramente rivoluzionario ai nostri giorni, quando sempre più guardiamo con diffidenza (se non addirittura insofferenza) all'altro, a colui che viene da lontano. Ascoltiamo parole che parlano di storie friulane, balcaniche, persiane in un vortice che

non distingue confini tra Oriente e Occidente al punto da rappresentare una modernità a noi quasi sconosciuta. In un secolo in cui le merci viaggiano indifferente da un capo all'altro del pianeta in tempi record, un'umanità in cammino è oggi un'anomalia, un fuori contesto anacronistico. Eppure... Se ci soffermiamo a ragionare in un'ottica storica capiamo che il cammino è insito nella natura stessa dell'umanità. "Il pellegrinaggio è una pratica antica come l'uomo. Il cammino a piedi ne è la giusta velocità, quella naturale, la sua frequenza propria. E' sempre un ritorno allo stato iniziale migratorio, primitivo, nella condizione di esule, di straniero".*

Attraversiamo le stanze sempre accompagnati dal racconto. Anche l'occhio profano coglie la cura con cui si è compiuto il restauro, salvando, dove possibile, i particolari più significativi. Ruedi che sono ridiventati pareti, massi salvati dal degrado del tempo e degli eventi. Accarezzo pietre antiche e mi incanto davanti ad affreschi, archi di origine siriana e scritte ancora ben visibili. Tutto è traccia, tutto è passaggio. Lo sforzo di salvare dalla distruzione definitiva una pietra alla volta è più che mai evidente, ma ancor di più lo è lo spirito che viene tenuto vivo (immagino con altrettanto sforzo). L'idea di accoglienza non è solo offrire un riparo, ma è scambio, conoscenza, crescita reciproca, disponibilità all'ascolto.

Sorprendentemente nessuno ha mai guardato l'orologio. Ricordo vagamente che ero stanca e anche affamata quando ci siamo fermati, ma tutto è scomparso durante questo intenso viaggio nel tempo. L'idea di essere stati inaspettatamente rapiti in un giorno di dicembre si è dissolta in una piacevole sensazione di calore umano che ci ha arricchito e accompagnato a lungo.

Un grazie particolare a Marino Del Piccolo che ha dedicato il proprio tempo per portarci alla scoperta dell'hospitale con competenza e passione e che ha scritto pagine accurate sulla storia del luogo.

Patrizia Pillon

**dal libro "L'Hospitale di San Giovanni di Gerusalemme" di Marino Del Piccolo*

RAPITI



MARINO DEL PICCOLO
L'HOSPITALE DI SAN GIOVANNI
DI GERUSALEMME
SAN TOMASO DI MAJANO SULL'ANTICA
VIA DI ALLEMAGNA

documentati che attraversavano come un apparato circolatorio tutta l'Europa secondo la direttrice principale da nord verso sud-est. Lungo queste vie sorgevano numerosi hospitales (generalmente a un giorno di cammino l'uno dall'altro) obbedienti alla regola dell'Ospitale di Gerusalemme, fondato già nei primi secoli dopo Cristo. L'hospitale a San Tomaso di Majano costituiva una tappa importante della Via del Tagliamento, nell'antica Via di Alemagna, che collegava l'Europa dai Paesi Baltici ai porti dell'Alto Adriatico e da lì via mare a Gerusalemme. In quel periodo gli hospitia-hospitales ... formavano una rete europea efficiente organizzata sulla Regola benedettina dell'accoglienza, assicuravano in pieno feudalesimo ospitalità gratuita, cure e assistenza a poveri, viandanti e pellegrini in cammino per la Terra Santa o Santiago de

LA MONTAGNA RESISTENTE

"IN ALTO"
è la prestigiosa Rivista della
SAF (Società Alpina Friulana)

Nell'ultimo numero, uscito nello scorso Dicembre, in occasione dell'ottantesimo anniversario della Liberazione, pubblica, nella rubrica "Pensieri e Studi", una serie di interessantissimi articoli che la direttrice presenta con il titolo "La MONTAGNA RESISTENTE". Vi si esplora, appunto, il rapporto tra la montagna e le donne e gli uomini che la Resistenza la fecero per ovvii motivi, soprattutto, proprio nei territori delle terre alte.

La rassegna inizia con la riproposizione dell'orazione ufficiale tenuta il 25 Aprile in Piazza della Libertà a Udine da parte di Giovanna Cossetti, avvocato e docente all'Università di Trieste e già Presidente del Gruppo Alpinisti Sciatori della SAF. Il padre Alberto fu tra i primi a Udine a salire in montagna l'8 settembre 1943. Poi fu a Milano con l'altro friulano Fermo Solari a fianco di Ferruccio Parri che sarà poi il primo Presidente del Consiglio dell'Italia liberata.

Segue l'articolo di Sergio Giuntini, docente di Storia dello Sport nelle Università Statale di Milano e Tor Vergata di Roma, autore di molti libri tra i quali "Alpinismo e Resistenza Storie partigiane d'alta quota". Una lunga rassegna di famosi alpinisti che furono partigiani, che possedevano e misero a disposizione preziose conoscenze dei monti anche i più inaccessibili.

Tra i tanti anche il valdostano Renato Chabot che dal 1965 al 1971 ricoprì la carica di Presidente nazionale del CAI. Mi permetto la citazione del grandissimo Riccardo Cassin, nato a San Vito al Tagliamento e valoroso partigiano nel lecchese, assieme ad altri valenti rocciatori che poi saranno "I Ragni di Lecco", che così ricordò: "Il 26 aprile 1945 affrontammo 300 uomini bene armati delle Brigate Nere che tentavano di raggiungere la colonna di Mussolini nell'Alto Lario. Nei primi scontri cadde Alfonso Crotta, poi Vittorio Ratti. Io stesso fui ferito il mattino del 27 mentre dalla massicciata sparavo con

un bazooka sui "repubblicani" asserragliati in un caseggiato. Caddero altri amici, Italo Casella, Angelo Negri, il liceale Alberto Picco, prima della resa degli assediati. Il "Gruppo Rocciatori" chiuse la sua attività con la grande sfilata del 6 maggio 1945 a Milano. "Non ci sentivamo eroi, ma solo uomini liberi che, finalmente potevano tornare a essere alpinisti".

"Nei venti mesi della lotta di Liberazione, il corpo guerriero di montagna per eccellenza svolse un ruolo militare essenziale, ricostruito solo in minima parte". Così inizia il contributo di Andrea Zannini, docente di Storia moderna all'Università di Udine e autore di "Controstoria dell'Alpinismo", scrive "Gli Alpinisti in Friuli prima, durante e dopo la Resistenza".

Alessandra Beltrame è la Direttrice di "In Alto" e ci parla nell'articolo, "Partigiane come noi", del ruolo delle donne nella Resistenza, staffette per un mondo migliore.

Segue ancora Antonio De Palma con "L'occupazione cosacca della Carnia: un itinerario della Memoria". La tesi di Laurea di un giovane Carnico che tratta di una tragedia, unico esempio nella seconda guerra mondiale: quella di un popolo al quale era stata promessa una terra a scapito di un altro popolo.

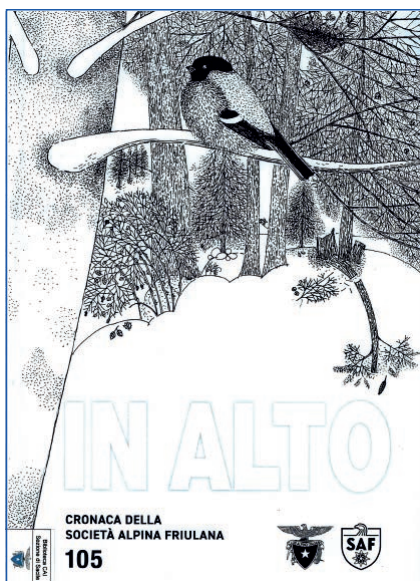
Non si manca di trattare il capitolo più tragico di tutta la Resistenza del nostro Paese, dove partigiani ammazzarono altri partigiani. "A Porzus per riannodare la storia" si intitola la presentazione, da parte di Alessandra Beltrame, di tre libri usciti lo scorso anno, con le interviste agli autori Tommaso Piffer, Elisa Menon e Alessandra Kersevan che sostengono tesi molto differenti. Sono, tra l'altro, tre libri che conosco e che, seppur per motivi diversi, ho trovato molto apprezzabili.

Per me, leggere o meglio "bere tutto d'un fiato", di questi tempi poi, l'ultimo numero di "In Alto" è stato molto di più che interessante. Rende splendidamente il concetto dell'assoluta simbiosi tra aspirazione alla libertà e le montagne. Ci sarebbero tantissime cose da aggiungere ma mi sembra corretto fermarmi qui sollecitandone, però, la lettura.

Chiudo con una frase che vi viene più volte giustamente citata di Pietro Calamandrei: "Se volete andare in pellegrinaggio dove è nata la nostra Costituzione, andate in montagna..."

Luigino Burigana

P.S. : Un numero della Rivista è disponibile presso la Biblioteca della Sezione



C'ERA UNA VOLTA LA "REFLEX"

Memorie fotografiche di un socio

Premessa.

Avevo poco più di 14 anni quando entrai in possesso della mia prima "fotocamera", una Ferrania in plastica con un'unica regolazione: il simbolo del sole o della nuvola, naturalmente con pellicola in bianco e nero. Iniziai documentando il decollo di un mini-razzo costruito con due amici scout: altezza 50 cm, propellente solido. Il primo lancio in via Gramsci (Sacile) fu udito in tutta la via, così il tentativo successivo avvenne in aperta campagna, al Bodegan di Nave di Fontanafredda, raggiungendo circa 20 m di altezza.

Poi mi dedicai alle riprese al campo di aviazione di Aviano: 10 km in bicicletta su strada sterrata, tra buche e forature. Mi appostavo vicino alla pista, ma all'arrivo dei carabinieri dovevo nascondere la fotocamera. Gli aerei sostavano a circa 50 m dalla recinzione. Una domenica attesi dalle 14 alle 18 due McDonnell F101A Voodoo da Bitburg; solo dopo ore comparve il van con i piloti e così potei documentare.

A fine giornata, ritornavo a casa per la stessa strada del mattino e arrivavo a Sacile ricoperto di polvere. **Fine premessa.**

Dal 1981 comincio a fotografare durante le

escursioni del CAI di Sacile: oltre a documentare lo svolgimento delle gite, mi dedicavo alle foto di gruppo e tutti i partecipanti mi consegnavano le fotocamere per immortalare la loro partecipazione: mi trovavo così a scattare con decine di "macchinette" che io, abituato con le Nikon Reflex e il suono dello scatto prodotto dallo specchio, non gradivo al 100%.

Memorabile è stata la foto di gruppo in Val Tramontina, con metà escursionisti in piedi e metà accucciati sull'erba, questi ultimi tutti azzannati dalle zecche!

Comunque, era il periodo delle diapositive e foto ce n'erano a volontà: infatti per preparare le diapositive per le serate di fine stagione io, Aldo Modolo e Mario Chies facevamo le ore piccole nel mio negozio dove, oltre ad inserire i telaietti in sequenza, valutavamo le immagini più meritevoli per il concorso

fotografico, poi affidate ad esperti del ramo che le esaminavano per premiarle.

Erano così tante che ci volevano tre serate per portare a termine l'operazione e ben due serate in sede per presentarle ai soci, serate nelle quali erano presenti i capi-gita per commentare le escursioni... e naturalmente c'erano i gustosi commenti degli astanti!



Adesso tutto è rivoluzionato, con effetti speciali e colonna sonora a fare da sfondo: tutto bello, tutti zitti e complimenti a Daniele (il realizzatore dei filmati), anche se un po' ci mancano i commenti del pubblico...

continua a pag. 5

CURIOSANDO NELLA NATURA, A DUE PASSI DA CASA

L'estate di San Martino non tradisce ... e così, in una frizzante mattinata autunnale, le classi quarte dell'IC di Caneva, si sono affidate alle amorevoli cure del CAI di Sacile e dei suoi volontari, per trascorrere una piacevole mattinata a Dardago e lungo il corso del torrente Artugna. Bardati di tutto punto, con scarponcini, giacca impermeabile e armati di quadernetto per gli appunti, penna e matita, gli impavidi bambini e le loro coraggiose maestre hanno fatto "un bagno" di natura e avventura: il loro entusiasmo si respirava ad ogni passo e la curiosità per ciò che li circondava era tangibile ...

UNA MATTINA LUNGO IL TORRENTE ARTUGNA

di
Maria Luce
Marson

(4 A Caneva)

... Intorno alle 9:00 siamo partiti da scuola con lo scuolabus e, dopo circa mezz'ora siamo arrivati a Dardago, precisamente in uno spiazzo dopo il paese, all'inizio del sentiero, dove ci aspettavano gli esperti del CAI di Sacile, le nostre guide. Dopo averci dato alcune informazioni sul luogo in cui ci trovavamo, è iniziata la nostra escursione. Lungo il percorso abbiamo visto una grande e vecchia rosta; il proprietario della casa che aveva questa rosta ci ha spiegato come funzionava, poi abbiamo continuato la nostra escursione e abbiamo camminato molto, però ne è valsa la pena. Abbiamo sentito anche una pecora belare, poi due, tre ... è sì, era proprio un numeroso gregge di pecore e capre bianche come la neve e nere come la pece. Continuando la camminata abbiamo visto un cavallo color nocciola, un asino grigio come la cenere, poi abbiamo visto una cascatella e, chiudendo

gli occhi, ho ascoltato i rumori della natura: l'acqua, il venticello, le foglie secche, il cinguettio degli uccelli; in quel momento mi sono liberata dalla fatica, dalla fame e da ogni pensiero. Procedendo, siamo arrivati in un altro spiazzo, dove abbiamo fatto merenda ed ammirato dei bellissimi e colorati acchiappasogni appesi sui rami degli alberi. In seguito gli esperti del CAI ci hanno raccontato la leggenda del nome del paese, che è stato proprio interessante. Dopo aver camminato un po' siamo arrivati in un punto dove c'erano delle rocce sulle quali abbiamo fatto dei salti per attraversare il letto del torrente; dopo l'avventuroso momento, siamo risaliti lungo la strada e abbiamo completato il nostro percorso.

Il momento che mi è piaciuto di più è stato "ascoltare" la natura. Da questa bellissima esperienza ho imparato a considerarmi insieme una sua "ospite" e a rispettarla.

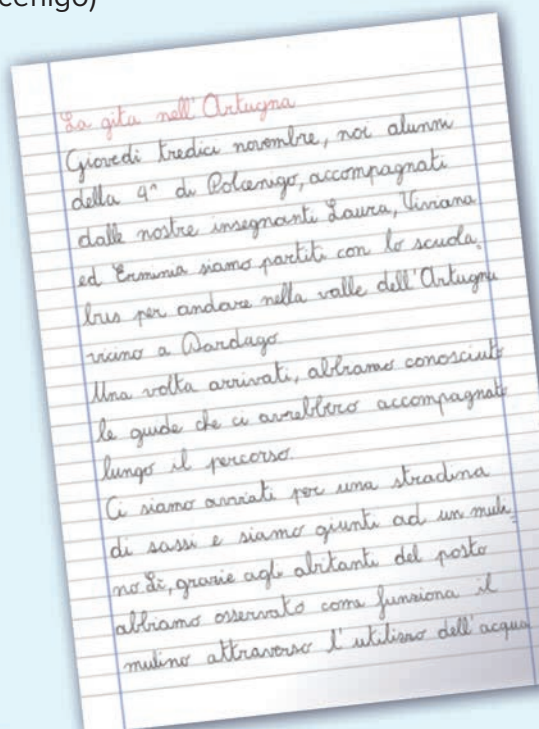
Giulia
(4^a A Sarone)



LA GITA NELL' ARTUGNA

di **Ophelia Gunno** e **Marisol Meregali**

(4^a A plesso di Polcenigo)



Giovedì 13 novembre, noi alunni della quarta di Polcenigo, accompagnati dalle nostre insegnanti Laura, Viviana ed Emma siamo partiti con lo scuolabus per andare nella valle dell'Artugna, vicino a Dardago.

Una volta arrivati, abbiamo conosciuto le guide che ci avrebbero accompagnato lungo il percorso.

Ci siamo avviati per una stradina di sassi e siamo giunti ad un mulino. Lì, grazie agli abitanti del posto abbiamo osservato come funziona il mulino attraverso l'utilizzo dell'acqua.

Dopo abbiamo proseguito il percorso e durante la camminata ci siamo imbattuti in diversi animali: alcune pecore, un asino e un cavallo.

Ci siamo fermati in un punto e abbiamo fatto merenda: il posto era bello e tranquillo. Si sentivano gli uccellini cinguettare e le nostre voci allegre.

Ripreso il cammino siamo arrivati "al punto della corda", chiamato così perché per salire le rocce ci si aiuta con delle corde.

Dopo questa arrampicata siamo scesi verso il fiume, che abbiamo attraversato camminando sopra le rocce, stando attenti a non cadere in acqua.

Dopo alcuni scalini siamo arrivati in strada per raggiungere lo scuolabus che ci avrebbe riportato a scuola.

E' stata una giornata indimenticabile e avventurosa, piena di emozioni che non scorderemo mai: avevamo gli occhi lucidi per l'emozione!



Alice (4^a A Polcenigo)



Miriam
(4^a B Caneva)



Nina
(4^a A Sarone)



Philip
(4^a A Caneva)

UNA ESPERIENZA FANTASTICA

di:

**Flint Jr. Rollie Miles,
Michele Mainardis,
Alice Bertoli**

(4^a B del plesso
di Caneva)

Giovedì, 13 novembre siamo andati a Dardago per imparare tante cose nuove della valle del torrente Artugna, che si chiama Tunaz, quando si avvicina alla montagna.

Appena arrivati, l'autista ci ha fatti scendere lungo la strada per farci visitare il percorso del torrente Artugna dove c'era un paesaggio bellissimo, naturale e con un clima fresco.

Indossavamo gli scarponi da montagna per non scivolare e ci avevano sconsigliati di indossare i jeans, ma la maestra Denise li ha messi lo stesso. Dovevamo anche vestirli a strati, perché le temperature in collina sono a volte abbastanza fredde.

Lungo il sentiero abbiamo incontrato un signore, il proprietario di una casa dove ci ha fatto vedere come funzionava un mulino di legno.

Ad un certo punto abbiamo visto in un campo recintato, un bellissimo cavallo di color fulvo e più avanti, un gregge di pecore che brucavano l'erba, in compagnia di due asini, ai quali, ad uno di loro abbiamo dato il soprannome di "Jacopo", il nostro simpaticissimo compagno di classe.

Durante il percorso del torrente Artugna, siamo arrivati vicino ad una cascata così bella che sembrava quella di una fiaba. Vicino alla cascata

le guide ci hanno raccontato la leggenda di Dardago, dicendo che un giorno di tanto tempo fa tutti i capifamiglia si sono riuniti per decidere insieme un nome per il paese e due di loro stavano per prendersi a botte, finché uno disse: "Stai attento, che se me rabio de più, quando digo de dar dago!!!" Allora un altro esclamò:

"Fermi tutti, gavemo trovà el nome: lo ga dito lui, dovrà essere "Dardago"!!

E' stato bello quando lungo il sentiero che costeggiava il torrente, abbiamo anche dovuto utilizzare una corda per non cadere nell'acqua e anche quando c'erano tante rocce bianche candide, dove per passare si doveva fare parkour da una roccia all'altra.

Infine, dovevamo scalare una scarpata per arrivare alla strada dove abbiamo raccolto delle castagne e proprio lì abbiamo visto una salamandra schiacciata.

Pian piano siamo arrivati al parcheggio di un ristorante, dove c'erano gli autisti che ci aspettavano per riportarci a scuola.

E' stato emozionante per tutti noi fare questa bella camminata in mezzo alla natura e ... speriamo di poterlo fare di nuovo, magari insieme alle nostre famiglie.

UNA GITA INDIMENTICABILE di Tommaso De March (4^a A - plesso di Sarone)

... Ci siamo preparati per bene: abbiamo portato una piccola merenda, un block-notes e ci siamo vestiti adeguatamente per la camminata. Durante il viaggio, che non è durato molto, ho passato il tempo guardando il paesaggio dai finestrini e ridendo e scherzando con i miei amici. Arrivato a destinazione mi ha colpito tutto quello che mi circondava: c'era un foliage pazzesco, pieno di colori, infatti tutti gli alberi avevano perso tutte le foglie a parte quei pochi sempreverdi che si trovavano in una radura.

Il terreno era bagnato e umido e il letto del torrente Artugna era asciutto.

Il paesaggio in cui ci trovavamo era montano (anche se non eravamo troppo alti) ed eravamo in mezzo alla natura.

Lo scopo della gita era quello di fare una passeggiata naturalistica per scoprire alcune usanze antiche degli abitanti di quei luoghi di molto tempo fa.

Durante il percorso siamo stati guidati dal gruppo del CAI, di cui fa parte la nostra maestra di religione: la maestra Antonella.

Il nostro percorso è iniziato facendo una piccola salita che ci ha portato ad un vecchio mulino; inoltre siamo stati fortunati a vederlo in funzione, perché la proprietaria vedendoci ci ha fatto entrare. Ci ha raccontato che con il mulino producevano grano e seta prendendo l'acqua dal torrente Artugna, quando il fiume Livenza era in secca. Più su, abbiamo visto la canaletta Ruial o Ruio, che appunto serviva a portare l'acqua al mulino e proseguendo l'acqua nella canaletta aumentava. Ad un certo punto siamo arrivati ad una cascata che si chiamava "Perer", perché un tempo in quel luogo piantavano alberi da frutto. Lì accanto c'era una scaletta a chiocciola che ci ha condotto ad un bellissimo prato con decorazioni e acchiappasogni, dove poi abbiamo fatto merenda. In quel luogo

fantastico gli esperti ci hanno parlato della differenza di due querce e abbiamo fatto delle ipotesi su cosa fosse successo ad un uccello che aveva perso le sue piume. Più avanti la strada si è fatta più pericolosa, perché c'erano molte pietre, nel mentre ho scoperto perché il pungitopo si chiama così, cioè perché una volta serviva a tenere lontani i topi dal formaggio e a spazzare i cammini. In un luogo ci hanno dovuto aiutare gli esperti, perché c'era un largo tratto d'acqua che bisognava scavalcare tenendosi ad una corda: quello è il momento più bello che ho passato. Poi oltrepassato quel punto abbiamo camminato sui sassi di ogni misura: lì sì che bisognava stare attenti alle caviglie!

Oltrepassati i sassi facendo una piccola salita, siamo sfociati su una strada che ci ha portati ad una locanda, che era il punto di arrivo, anche se avremmo dovuto visitare pure la chiesetta di San Tomè, ma il tempo era finito. Ci hanno raccontato, però, che lì vicino hanno trovato resti del Neolitico, dell'epoca dei Romani e Medievale.

Consiglierei questa gita a qualcuno, perché ho vissuto una vera avventura e perché si provava una sensazione unica.



Alessandro
(4^a A Caneva)



Vanessa
(4^a B Caneva)

Negli anni '90 arrivano le fotocamere digitali e tutto cambia: c'erano soci che scattavano di continuo anche 200 foto per gita mentre io, ad esempio, consumavo un rullino da 36 pose, e delle volte anche 2, se la giornata meritava. Emblematica fu l'escursione alla Croda del Becco partendo dal lago di Braies con arrivo a Podestagno, nei pressi di Cortina. Notavo un pordenonese che scattava foto in continuazione, due o tre volte di seguito: fiori, vipera e quant'altro. Due settimane dopo portò le dia in sede e scoprii che giunto in cima non aveva scattato la foto dalla vetta al sottostante lago, che pur merita di essere scattata dopo la fatica fatta per arrivare colà! (e infatti mi ricordo che dormiva distrutto 10 metri più sotto della cima).

Ora ci sono gli smartphone, troppo comodi e leggeri, e tutto è cambiato (di nuovo!).

Condivisioni in tempo reale con chi è rimasto a casa (si chiamano youtuber delle vette), con selfie a iosa, e personalmente sono allibito sempre di più e abitualmente rifugio dall'osservare i video e le foto che mi propinano in sede o per la strada (non c'è niente di più snervante delle dita che sfiorano lo schermo alla ricerca di qualcosa che "devo assolutamente vedere" e che dopo un quarto d'ora non ho ancora visto).

Un tempo si doveva attendere una decina di giorni per ricevere le dia, che arrivavano per posta ordinatamente collocate nei raccoglitori appositi. Ora si guarda subito se lo scatto è riuscito, altrimenti si rifà all'istante cancellando quello che non è soddisfacente: roba da non credere!

Addio regolazioni: tempo, focale, sensibilità della pellicola, messa a fuoco. Tutto un altro mondo!

Un passato che comunque continuo a rivivere attraverso le 16000 (sedicimila) dia, 3300 stampe, 120 film kodak (cinepresa) accumulati in 50 anni di riprese: la montagna di una volta con le crostate consumate in vetta (e non al rientro alle auto o al bus), le foto di gruppo con 60-70 partecipanti, le prenotazioni alla gita successiva sottoscritte dagli stessi al rientro in corriera, tanto che a chi telefonava in sede per prenotarsi, a malincuore dovevamo dire che i posti erano esauriti.

Nessuno si preoccupava delle previsioni meteo: bastava andare, con qualsiasi tempo, con dislivelli impensabili adesso e con attrezzatura non proprio a norma...

Gianni Zava

Prà del Biser: il sentiero ritrovato

Nella primavera di due anni fa, un ristretto gruppo di volontari ha deciso di riportare alla luce un antico tracciato ormai dimenticato: il sentiero del **Prà del Biser**, indicato in nero sulle vecchie cartine, ma da tempo inghiottito dal bosco e dal tempo. Il sentiero inizia nei pressi del Monte Ceresera, in Cansiglio, e termina immettendosi nella strada forestale della dorsale Piancavallo-Cansiglio.

Ho percorso questo sentiero insieme a



Maria Rosa, socia del CAI e anima di questa iniziativa, percependo l'attenzione e il lavoro che sono stati necessari per riportarlo nuovamente alla fruibilità, e ho voluto farmi raccontare direttamente dalle sue parole come è nata l'idea del recupero di questo antico tracciato.

"La prima parte era completamente ostruita da alberi caduti - racconta Maria Rosa - Tantissimi anni fa, con un amico, avevamo già provato a risistemarlo, mettendo dei nastri colorati dove la traccia si perdeva. Questa volta, invece, abbiamo deciso di fare un lavoro più completo".

L'intervento è cominciato passo dopo passo, con pazienza e senza l'uso di motoseghe. Tutto il lavoro di ripristino è stato fatto a mano, con seghetti e buona volontà. "Una scelta non solo pratica ma anche simbolica - spiega Maria Rosa -. Maurizio [Martin, resp. sentieristica CAI Sacile, ndr] ha voluto evitare il rumore dei motori, per rispettare la natura e mantenere l'anima autentica del sentiero. È stato un lavorone, ma ne è valsa la pena!"

"La prima parte del percorso - prosegue Maria Rosa - è stata leggermente spostata più a nord rispetto al tracciato originale, per aggirare le aree più colpite dagli schianti,

Un lavoro di passione, memoria e rinascita

mentre nel tratto successivo si è seguita la vecchia traccia, ritrovando perfino i nastri colorati di tanti anni prima. Già in un paio di mesi di lavoro, il sentiero ha ricominciato a prendere forma."

Il percorso conduce oggi fino ai ruderi della vecchia casera del Biser, dove un pannello informativo ricorda com'era un tempo.

"Maurizio ha trovato in Comune una foto storica della casera - racconta ancora MR - e ha voluto posizionarla proprio lì, dove

restano i muri in pietra. Un modo per far rivivere la memoria del luogo."

Ma il restauro non si è fermato alla manutenzione. Lungo il percorso compaiono delle piccole decorazioni, alcune più visibili, altre "da scovare": sassolini colorati, coccinelle, lumachine, fiori dipinti, pensati per incuriosire i più piccoli e rendere la camminata più piacevole, quasi un gioco. "Per me questo è un sentiero per

famiglie, adatto anche ad essere percorso dai bambini. E i bambini vanno coinvolti, devono avere qualcosa di magico da cercare. Così camminano felici, senza brontolare!"

Dietro quei piccoli segni, però, c'è anche un significato più profondo. Molti di questi ornamenti sono stati posti accanto ad alberi caduti o tronchi secchi:

"È stato un modo per ridare vita a un sentiero che sembrava fosse morto: dalla morte alla rinascita, insomma, come quando ricevi una diagnosi difficile: all'inizio ti senti finito, ma poi, grazie alle cure, alla forza, alla speranza... puoi rinascere."

Non a caso, il sentiero è dedicato ai malati oncologici (il "codice 048" che si trova in alcuni cartelli segnaletici è riferito a questo), come simbolo di resilienza e speranza.

Attualmente il percorso è stato segnalato e il nuovo tracciato è stato inviato alla Tabacco® per l'aggiornamento delle carte ufficiali.

Un gesto poetico ma al tempo stesso concreto: il recupero di un cammino antico che, passo dopo passo, racconta la forza del ritorno alla vita.

Loredana Barresi

Intervista "agrodolce" con Luciano Colombero

A maggio abbiamo avuto il piacere di incontrare il nostro past President Luciano Colombero, memoria storica del CAI di Sacile, nonché reporter di "storie di una vita vissuta", vagabondando tra le meraviglie naturali dei cinque continenti. L'intervista ha permesso di ricordare quali siano state le radici del CAI di Sacile, legate alla sua nascita nel 1° maggio 1925 e proseguite in seguito, attraverso un secolo di storia, sopravvivendo al "balzo nel tempo".

(Quando eri ancora "giovane" ma avido di esperienza nell'ambiente montano, come hai vissuto il primo atto della costituzione della ns sezione di Sacile?)

Il primo documento ufficiale della costituzione sezionale, in distacco dalla sede centrale di Pordenone, fu emanato il 22 giugno 1983, protocollo numero 4462, dopo aver subito il vaglio della sede centrale del Consiglio di Milano, firmato dal Presidente dell'epoca, Ing. Bramanti. E' stato un atto vissuto con molta intensità, perché oneri e onori sono passati direttamente in capo al nuovo comitato costituito della sezione sacilese, distaccandosi dalla dipendenza di Pordenone. All'epoca i soci erano circa 150, quindi oltre il numero minimo (100 soci) per potersi costituire come sezione autonoma.

(A quel punto dunque, anche gli "oneri" dal punto di vista economico erano più facilmente gestibili, vista la possibilità di contare sul contributo attivo dei soci...)

Proprio così, perché l'attività della sotto-sezione veniva auto-finanziata, senza percepire alcunché dalla sede centrale di Pordenone, se non qualche timido "lascito" che era generosamente concesso per sfinimento al comitato in missione "senza diritto di voto"(!), fosse anche solo per il rimborso delle spese postali (francobolli, lettere, cancelleria, etc...) affrontate per comunicare con il crescente numero di soci ordinari e famigliari.

In qualità di rappresentante Reggente della sottosezione avevo diritto di partecipare al Consiglio direttivo ogni mese presso la sede di Pordenone, però mi era impedito di votare gli argomenti all'ordine del giorno, dato che ero invitato a uscire dall'aula anzitempo...fortunatamente, il sacrificio aveva condotto alla prima elargizione "cospicua" di ben 50.000 lire, in quegli anni davvero un bel gruzzolo!

(Quali sono state le prime difficoltà incontrate nell'organizzazione delle attività della nuova associazione?)

Beh, sicuramente la mancanza di una sede di riferimento che negli anni '70-'80 era sostituita da periodici ritrovi presso la casa di alcuni membri del comitato o presso qualche bar o trattoria del paese come la Pizzeria "da S'Ciass", con le sedie in P.zza del Popolo o fuori dal bar Sfriso, in occasione del terremoto nel '76; la soluzione della questione economica che avrebbe permesso di poter usufruire di un alloggio di riferimento, pur in affitto, verteva principalmente sulla definizione di un numero più elevato e stabile di Soci che potessero contribuire con la loro partecipazione attiva.

(...e l'organizzazione come cambiò di conseguenza?)

Quando si costituì la sezione di Sacile, fu

indetto anche il primo Consiglio direttivo ed eletto il primo presidente della sezione, Piergiorgio Tonello.

Le gite venivano organizzate mediante un programma divulgato ai soci attraverso serate dedicate; i capigita facevano quasi tutto in autonomia, tra cui proiezioni serali, incontri culturali. Nelle prime proposte si leggono i nomi storici di Aldo Modolo, Antonio Chies, Gigi Piccin, Fulvio Cazorzi, Gianni Zava, Marco Pradella e molti altri che si ricordano sempre volentieri.

Anch'io mi fregio dei 54 bollini "tutti in drio de man" (cit. Gianni Zava) sulla tessera e ogni volta che la guardo penso alla tanta strada percorsa!



Passaggio consegne - 03-12-1983

In effetti, grazie a nuove tecniche di comunicazione e divulgazione, si è potuto accedere alle proposte delle prime scuole di alpinismo come la "Montanaia" di Pordenone, in precedenza prerogative di soli pochi "eletti", fino a giungere agli albori dei nostri giorni con i corsi di escursionismo, garantendo sicurezza e autorevolezza mediante persone addette, formate e titolate.

(In tal senso, qual'è stata la tua esperienza di



Creton di Culzei 25-08-1984

formazione, in associazione con gli altri "devoti" della montagna dell'epoca?)

All'inizio della mia esperienza, non esistevano i "titolati" ma ci si avvaleva di persone che avevano già esperienza "in Alpe", come Gigi Piccin che era vissuto per qualche anno tra le Alpi svizzere, frequentando alcuni corsi

organizzati da enti locali.

Per affinare le ruvide mani del principiante, ci si volgeva con lo sguardo e le braccia alla Marmolada per il corso ghiaccio e in Val Rosandra per quello su roccia; in seguito, l'esperienza veniva condivisa localmente con altri soggetti interessati a cimentarsi sulle difficoltà dell'ambiente alpino; il tutto senza poter organizzare corsi ufficiali in autonomia, onde evitare di contrastare l'attività delle più autorevoli e vicine "scuole di roccia" di Pordenone e Conegliano.

Si sono succedute quindi escursioni più "ardite" nel Parco Nazionale dello Stelvio e in Val Masino e partecipazioni al film festival di Trento, da cui si attingevano ispirazione e incitamento.

(...la "dottrina" come veniva poi divulgata ai soci?)

C'erano pagine e pagine dattiloscritte in cui si effettuavano "collage" con i "trasferibili" per rendere i caratteri più evidenti e accattivanti; relazioni delle assemblee diffuse con dovizie dal Consiglio Direttivo ("minuta meeting" in gergo moderno) venivano fotocopiate e messe a disposizione dei frequentatori della sede per la divulgazione.

(Qual'è stato il gesto più emblematico della costituzione di Sacile come sezione autonoma, in distacco da Pordenone?)

Il 9 giugno 1985 si è tenuta la gita sociale in cima Manera: la tradizione voleva che tutte le sottosezioni, qualora si dividessero dalla principale, ricevessero da quest'ultima il gagliardetto di nuova sezione autonoma in Cima alla montagna che "...per prima, ha invitato all'ardimento degli abitanti della nostra zona e dove si sono svolte tutte le cerimonie più importanti, tra cui l'avvenuta autonomia di Pordenone da Treviso nel Gennaio 1925 (cit.)"

(Come si viveva l'approccio alla montagna tra persone di estrazione diverse all'epoca?)

La passione ha sempre unito in sodalizio trasversale tutte le professioni, per cui nelle frequentazioni delle gite vi erano il medico, l'orefice (Giol, che fungeva anche da punto di ricezione delle iscrizioni), il bancario, il rappresentante del "folletto"... Insomma, non vi erano discriminazioni di sorta, eravamo tutti uniti sotto l'egida della montagna!

(Come si discuteva di sicurezza in montagna?)

E' un argomento molto discusso oggi giorno e comunque veniva considerato importante anche un tempo, per cui il programma gite veniva stilato in modo da incontrare le esigenze della moltitudine variegata di persone che amassero esprimersi alpinisticamente gli uni, piuttosto di altri, più dediti alla riscoperta di luoghi e paesaggi dalla bellezza incontaminata su percorsi più semplici.

La sicurezza è soggetta a dinamiche variabili, relative principalmente al numero di frequentatori della montagna e alla loro conoscenza dell'ambiente; tale flusso si è dimostrato non prevedibile nel tempo per cui le situazioni che ne derivano dovrebbero essere valutate preventivamente in modo accurato, già partendo dalla collaborazione tra i vari gruppi appartenenti alle Sezioni del territorio.

(In merito ai sistemi di comunicazione moderni, si nota il proliferare dei cosiddetti "influencer", con i quali emerge spesso una realtà distopica, fatta di situazioni talvolta rappresentate nei propri estremi, pur di raccogliere il consenso dei "followers"; nel tuo lungo "peregrinare" ti è mai capitato di vivere un'esperienza a contatto con tali elementi?)

La diffusione delle mountain bike e delle moto da trial sui sentieri di montagna, oltre a rovinare il suolo, sottopongono talvolta a rischio incidente: mentre si percorre un sentiero, ci si deve scansare per lasciar passare i "rompicollo" che precipitano con la loro brava "GoPro" sul casco e il GPS sul manubrio, attraverso il "Gallo Matto" o il "Rolling Stone", per citare le "piste" di casa nostra!

Mi ricordo un aneddoto quando ero in procinto di salire la Punta Rossa della Grivola in Val d'Aosta: a 3600 metri incontro un biker di Cogne che, con il proprio mezzo in spalla, stava percorrendo l'affilata cresta attraverso la pietraia, per raggiungere la vetta e subito farsi ivi immortalare per poi "postare" nel suo profilo l'impresa appena compiuta! Io mi ero sobbarcato 540 km in auto per godere della vista mozzafiato e mi trovo 'sto bel tipo che mi chiede di partecipare alla foto collettiva...naturalmente mi sono rifiutato, in preda ai conati!

A quel punto, per battere una tal prodezza, qualcuno si dovrebbe caricare un frigo in spalla o, meglio ancora, una lavatrice! Sarebbe ben difficile trovare rivali in seguito...

(Il tempo che passa lascia traccia nella vita di ognuno, soprattutto in coloro che ne hanno prestato in abbondanza al servizio dell'interesse comune; quali particolari del tuo percorso nel CAI hanno lasciato il segno nelle tue abitudini di frequentazione della montagna?)

L'enorme esperienza acquisita negli anni, attraverso l'evoluzione delle tecniche e il confronto/sodalizio tra persone di estrazione diversa, infondono maggiore sicurezza e consapevolezza del sé e, inevitabilmente, dell'ambiente che ci circonda; non è solo una questione di buona pratica, con l'accumulo di mirabolanti "pacchetti" annuali di dislivello positivo accumulati, ma anche di un bagaglio di emozioni irraggiungibili altrimenti. Con il sopraggiungere della vecchiaia aumentano i limiti fisici ma l'esperienza vissuta rimane parte di sé stesso e ti accompagnerà sempre.

A conclusione dell'intervista, ci si rende conto di aver raccolto preziosissime informazioni da una persona speciale; una persona che ha fatto dell'esplorazione uno stile di vita, di cui ci sarebbe ancora parecchio materiale da lasciare ai posteri per guidare le nuove generazioni attraverso i sentieri già "segnati"...

La Redazione

Dal 1983 a oggi: il futuro in bilico

Tra l'entusiasmo delle origini e la sfida dell'associazionismo moderno



La storia della nostra Sezione affonda le radici in un 1983 fatto di entusiasmo e sentieri condivisi. Erano gli anni in cui l'Alpinismo Giovanile (AG) era sinonimo di famiglia: le escursioni erano eventi partecipati, dove il passaggio di valori tra generazioni avveniva come un rito collettivo che univa genitori e figli. Nel tempo, il CAI ha evoluto quella spontaneità in una macchina formativa d'eccellenza. Oggi, l'Accompagnatore AG è un volontario titolato che, per mantenere la qualifica, affronta un iter triennale rigoroso, aggiornamenti tecnici e uscite certificate anche con le scuole. È un impegno talvolta gravoso, svolto nel tempo libero per garantire ai giovani un'esperienza sicura e professionale. Il paradosso? Mentre la qualità cresce, la partecipazione scivola verso il minimo storico.

La pandemia ha poi accelerato la frammentazione sociale. Le "colonne" del 1983 sono prossime al meritato riposo, ma il ricambio stenta a decollare. Ci troviamo di fronte a un bivio pericoloso: da un lato volontari che investono risorse per non far decadere la situazione; dall'altro, un'adesione sporadica che rischia di rendere vano ogni sforzo.

La vita odierna è una corsa a ostacoli. Tra l'assoluta priorità della scuola e agende sature, il tempo "lento" della montagna è percepito come un lusso difficile da incassare. Eppure, il

programma 2026 non è un semplice calendario, ma un insieme di esperienze vive. Senza l'adesione a queste uscite viene a mancare il "laboratorio" della sperimentazione: non ci si può avvicinare a ciò che non si sperimenta. Senza questo contatto, si perde la conoscenza. È una reazione a catena: meno giovani oggi significano meno soci consapevoli domani, interrompendo la rotazione generazio-

nale che tiene in vita il CAI da oltre un secolo. Partecipare non è un "impegno in più", ma l'unico modo per non perdere la memoria.

Questo non è un appello solo per i soci, ma per tutta la comunità.

L'AG non è un "servizio di babysitting in quota", ma un presidio di civiltà e resilienza.

Se l'associazionismo perde piede, non perdiamo solo una gita, ma la capacità di trasmettere l'esperienza del limite, del silenzio e della solidarietà.

Invitiamo tutti - genitori, educatori, cittadini - a riflettere: vogliamo davvero che il futuro dei nostri giovani sia così confinato?

Vi aspettiamo in sede per tracciare insieme il sentiero di domani.

Leone Pascotto

CALL TO ACTION

Cerchiamo nuovi partecipanti che abbiano voglia di mettersi in gioco, ma anche famiglie che vogliano semplicemente provare. Non serve un impegno a vita: venite a vivere una sola uscita del programma 2026. Lasciate che i vostri figli (e voi con loro) sperimentino il tempo "lento" della montagna. Se senti che questa sfida ti appartiene, ti aspettiamo in sede: il sentiero del futuro si traccia insieme.

Serate Culturali di Primavera del CAI Sacile

Anche quest'anno le serate culturali organizzate dalla nostra Sezione hanno visto una numerosa e attenta partecipazione di soci e simpatizzanti. Gli incontri hanno offerto un percorso tra cammini, sfide climatiche e riflessioni sulla natura.

Il ciclo di incontri si è aperto il 13 marzo con Gianluca Dal Cin e la presentazione del suo libro **"I piedi hanno sempre ragione"**. Lo scrittore, sottolineando il fascino del cammino lento, ha trasportato il pubblico lungo la Via Francigena, da Lucca a Roma, condividendo il diario di un cammino nato in solitaria ma trasformatosi in un'esperienza di profonda condivisione umana lungo i sentieri della storia.

La serata del 3 aprile, svoltasi presso l'ex chiesa di San Gregorio, è stata dedicata alla proiezione del docufilm



"L'unico superstite", direttamente dal Trento Mountain Film Festival. Insieme al regista Stefano Floreanini e al prof. Federico Cazorzi, glaciologo dell'Università di Udine, abbiamo



approfondito la storia del ghiacciaio del Montasio: l'ultimo superstite del Friuli che, nonostante il cambiamento climatico, resiste, ostinato e silenzioso, da vent'anni.



L'incontro dell'8 maggio ha visto come protagonista Giancarlo Ferron con il suo volume **"Lettere dalla foresta"**. Con la schiettezza e la passione dell'ex guardiacaccia, Ferron ha condiviso osservazioni e sensazioni, risvegliando negli ascoltatori la consapevolezza di un rinnovato e imprescindibile rispetto per la Natura.



LETTURE SOTTO "EL TORRION"

La montagna presa in giro

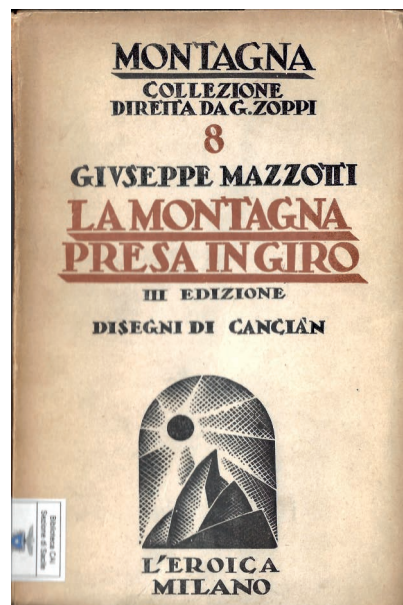
Autore:

Giuseppe Mazzotti

Interrompiamo la tradizione delle recensioni di opere contemporanee per dare un'occhiata ad un libro un po' datato: *La montagna presa in giro*, di Giuseppe Mazzotti. Sì, è proprio il Mazzotti dell'omonimo premio, assegnato ogni anno dal ristorante "Gambrinus" a noi vicino. Il libro risale al 1936: siamo nel ventennio fascista (la mia copia, acquistata su una bancarella per una ventina di euro, recita: 28 ottobre 1936 -XV), ma anche negli anni dell'

e si lamentano della mancanza di certi cibi? Vieni da chiedersi cosa penserebbe oggi l'autore se andasse a fare un'escursione in Dolomiti...

Ci sono anche considerazioni che fanno sorridere, come una certa nostalgia per l'alpenstock o un certo astio verso i giocatori di golf che, apparentemente, all'epoca cercavano di colonizzare gli spazi alpini: ma sono poche annotazioni che rivelano l'epoca in cui il libro è stato scritto. Nel generale tono leggero e canzonatorio dei testi, risaltano tuttavia momen-



ti in cui l'autore si lascia prendere dallo sconforto per quello che ritiene il triste destino della montagna, asservita alla modernizzazione già allora evidentemente all'orizzonte: "Verrà il giorno in cui la montagna sarà ridotta a museo. Finalmente ogni sentiero sarà reso agevole, e ogni passo pericoloso avrà il suo parapetto." Forse non siamo arrivati a tanto (ma che dire dell'attuale ricerca della sicurezza ad ogni costo?), ma la sua conclusione è velata di tristezza pensando a un futuro in cui "l'orecchio umano, assordato dallo strepito delle macchine, non potrà più intendere la voce del torrente e del vento. Sarà una vera provvidenza; perché se un uomo abituato al tumulto d'una vita febbrile potesse ad un tratto comprendere la voce delle cose, certo impazzirebbe, sentendosi sperduto nel vasto deserto di un mondo senza poesia".

tuttavia momenti in cui l'autore si lascia prendere dallo sconforto per quello che ritiene il triste destino della montagna, asservita alla modernizzazione già allora evidentemente all'orizzonte: "Verrà il giorno in cui la montagna sarà ridotta a museo. Finalmente ogni sentiero sarà reso agevole, e ogni passo pericoloso avrà il suo parapetto." Forse non siamo arrivati a tanto (ma che dire dell'attuale ricerca della sicurezza ad ogni costo?), ma la sua conclusione è velata di tristezza pensando a un futuro in cui "l'orecchio umano, assordato dallo strepito delle macchine, non potrà più intendere la voce del torrente e del vento. Sarà una vera provvidenza; perché se un uomo abituato al tumulto d'una vita febbrile potesse ad un tratto comprendere la voce delle cose, certo impazzirebbe, sentendosi sperduto nel vasto deserto di un mondo senza poesia".

Giovanni Nieddu

EL TORRION

periodico della Sezione di
Sacile del C.A.I.

Redazione:

Via S. Giovanni del Tempio, 45/I
33077 Sacile (PN)

Direttore Responsabile:

Michelangelo Scarabellotto

Comitato di Redazione:

Loredana Barresi, Pierpaolo Bottos,
Gabriele Costella, Elisabetta Magrini,
Antonella Melilli, Gianni Nieddu

Autorizzazione del Tribunale
di Pordenone
N. 327 del 21-11-1990

Spedizione in abbonamento postale
art. 2 comma 20/c Legge 662/96
Filiale di Pordenone

Realizzazione grafica in proprio

Stampa: GRAFICHE (fg)
Ponte di Piave/TV - Via delle Industrie, 1

L'utilizzazione dei testi pubblicati
su questo periodico è libera,
purché ne venga citata la fonte.

